

Titolo originale: *Truth Lies Bleeding*  
Copyright © Tony Black 2011  
First published in Great Britain in 2011 by Preface Publishing  
20 Vauxhall Bridge Road, London SW1V 2SA

Traduzione di Tullio Dobner

Prima edizione: gennaio 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4145-2

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma  
Stampato nel gennaio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Tony Black

# La stanza dei cadaveri



Newton Compton editori

A Jim Divine, Tony Francis,  
Tom Maxwell e David Lewis

# Prologo

Strilli come quelli non potevano non rivelare il loro nascondiglio. Ci voleva qualcosa di particolarmente potente per spingere la gente ad affacciarsi dalle finestre di un casermone di Muirhouse, ma non furono solo le grida ad attirare la curiosità del vicinato.

«Oh mio Dio...».

La ragazza non riconosceva come sua la propria voce, carica com'era di un'emozione che non aveva mai sentito. Era più acuta e tremolante del normale. Era come se fosse entrata in contatto fisico con un mondo che aveva conosciuto solo in televisione o al cinema. Quella voce non le apparteneva.

«Cosa c'è, Trish?».

Le tre amiche la circondarono. Si erano appartate a fumare, bere, scherzare e bighellonare, consumando nell'ozio un altro giorno che avrebbero dovuto trascorrere a scuola. Ma quello non era un giorno qualunque, Trish lo aveva capito nel momento in cui aveva cominciato a strillare.

«Cosa c'è, Trish?».

La ragazza era impietrita. Quando le amiche la toccarono piccò un salto all'indietro e cominciò a tremare. Subito dopo le si bagnarono le guance di lacrime. Le sentì fredde sulla pelle rovente.

«Trish?».

Non rispose, non le uscirono le parole dalla gola.

Si sentì sbiancare in volto. Chiuse gli occhi con forza, cercò di cancellare tutto, ma le immagini erano lì, fissate nella mente. Cominciò ad affondare i denti nel labbro inferiore. La sua respirazione cambiò ritmo e iniziò ad ansimare. Sentì gli angoli della bocca che si piegavano all'ingiù e le sembrò che le tremasse addirittura la testa minacciando di sfuggire al suo controllo. Sgorgarono altre lacrime. I tremiti cessarono all'improvviso, poi, appena aprì gli occhi e si guardò le mani, ripresero con violenza.

Sapeva che le altre avevano visto le tracce di sangue. Erano macchie rosso scuro che scivolavano lentamente dai polpastrelli lungo le dita. In un momento in cui niente più le sembrava reale le ci volle del tempo per rendersi conto che il sangue era proprio sulle *sue* mani, e quando si accorse che ciò che stava guardando stava succedendo per davvero, le si spalancò la bocca e serrò la gola.

Non emise alcun suono. Sotto gli occhi delle amiche fu come se tutto le si fosse bloccato dentro. Intrappolato.

«*Trish...*».

La sua bocca si aprì ancora di più; cominciò a ansimare, avrebbe voluto vomitare ma dalla gola non le scaturì altro che un verso disarticolato. Un lamento stridulo e disperato, animalesco. Le amiche indietreggiarono. Guardarono Trish che urlava tremando. La guardarono fissarsi le mani e strabuzzare gli occhi alla vista del sangue fresco.

«Vogliamo piantarla!». Un uomo sorse la testa da una finestra in alto affacciata sul vicolo. Si girò verso le ragazze, guardò giù, ma non impreò una seconda volta.

Le ragazze erano confuse, spaventate. Una si strinse nelle spalle. Un'altra corse da Trish e la prese con forza tra le brac-

cia. Mentre il suo lamento si spegneva in una serie di singhiozzi, Trish si lasciò andare nell'abbraccio dell'amica, piangendo e tremando. L'altra tentò di sostenerla, ma non resse il peso ed entrambe finirono sedute per terra.

«Cosa c'è, Trish?... Cosa c'è?».

Le altre due indugiarono ancora disorientate per qualche istante, poi una di loro puntò il dito verso il fondo del vicolo, dove c'era un grande cassonetto con le ruote, uno di quelli del servizio municipale. Poco prima Trish era andata fin laggiù a gettare via una bottiglia vuota. Ora vide le due amiche scambiarsi un'occhiata interrogativa su ciò che potesse aver visto. Lesse la curiosità sui loro volti.

Una delle ragazze si incamminò. L'altra la seguì.

Trish cercò di richiamarle, di avvertirle di tornare indietro, ma non riuscì ad articolare una sola parola.

Le guardò allontanarsi. Si protese verso di loro, come per tentare di afferrarle e trattenerle.

Le due amiche proseguirono fino in fondo al vicolo. Era un cassonetto grande, alto quasi quanto loro. Quando furono più vicine si accorsero delle strisce di sangue lasciate dalle dita. Trish le vide guardarsi a vicenda come a chiedersi: «Cosa ci sarà lì dentro?».

Per qualche attimo rimasero immobili con lo sguardo fisso sul cassonetto. «Dài, apri».

«No, apri tu».

Non si muovevano. Ancora una volta Trish cercò di richiamarle, ma adesso dalla sua bocca uscivano soltanto grida, strilli acuti che non poteva controllare.

Le amiche si girarono ancora una volta verso di lei, poi: «Facciamolo assieme».

Un cenno del capo, risoluto. «Okay».

Allungarono le mani, sollevarono il coperchio del cassonetto. Smisero momentaneamente di respirare mentre le loro braccia esili spingevano all'indietro il grande coperchio nero di gomma. Si aprì davanti a loro l'interno buio del cassonetto. Per un secondo o due scrutarono nell'oscurità senza vedere niente. Si sporsero di più, si alzarono sulla punta dei piedi.

Vedendole appoggiarsi al cassonetto, Trish ricordò l'odore dolciastro che aveva sentito salire da dentro. Sapeva che ci sarebbe voluto qualche istante perché i loro occhi si abituasero all'oscurità e cominciassero a distinguere sagome e profili. A ricomporre forme familiari in un'ambientazione aliena. Ad accettare con gli occhi ciò che la loro mente non avrebbe voluto credere.

Nei secondi successivi l'aria risuonò delle grida di altre due ragazzine. Stavano fuggendo a gambe levate dal vicolo.

# Capitolo 1

Davanti alla porta della commissario capo, con il pugno alzato, l'ispettore Rob Brennan si accingeva a battere le nocche sul legno subito sotto la targa d'ottone. Ci ripensò, afferrò la maniglia ed entrò senza bussare.

«Mi volevi?».

La commissario capo Aileen Galloway, con il telefono in mano, strapazzava uno sventurato sottoposto per il modo illeggibile con cui aveva compilato il registro dei chilometraggi delle nuove Cavalier in dotazione.

«Se non è un buon momento, torno», disse Brennan.

Lei si girò, e proseguendo nella sua ramanzina gli fece cenno con la mano di sedersi. Era poliedricità o sapiente gestione del personale, qualcosa del genere, pensò lui, qualcosa in cui le donne erano sempre più abili degli uomini. Non era quello il messaggio?

Brennan si avvicinò alla scrivania. Era immacolata. Le pile di fascicoli accuratamente accatastate erano corredate da file di Post-it gialli incollati con precisione geometrica. C'erano un set di due sole penne coordinate e una cornice che conteneva la foto di un uomo sorridente e due bambini perfetti: sembrava la pubblicità di un piano di mutuo ipotecario rimasto da un'epoca precedente alla crisi del sistema bancario,



quando l'immaginario propagandistico non era stato ancora ingrigito dalla svolta verso concretezza e stabilità, più carne e patate e meno apparenza. Ma forse in realtà non era cambiato nulla, forse era il modo in cui vedeva le cose lui adesso, forse per lui tutto aveva perso lucentezza.

Estrasse una Silk Cut. Non erano sigarette vere, erano per i fumatori della domenica e i minorenni che compravano pacchetti da dieci per tirarsela un po' tra economia domestica e matematica... Ma su qualcosa bisognava pur mollare. Su molte cose bisognava mollare, rifletté Brennan.

La commissario capo chiuse la comunicazione nel momento in cui lui si portava la sigaretta alle labbra. «Accendi quella e mi faccio una guêpière con le tue budella!».

Probabile che dicesse sul serio. Lui passò la punta della lingua sull'estremità della sigaretta, zitto. Non aveva avuto intenzione di accenderla, era solo una messinscena, una punzecchiatura. Galloway si piantò le mani sui fianchi. L'impressione che trasmetteva era di averlo sgamato, la sua espressione era di chi non si lascia incantare dai giochini dei maschietti. Sorrise, si sedette.

Per un momento Brennan restò in piedi davanti a lei. Era una bruna snella in un tailleur aderente. Si chiese se in circostanze diverse gli potesse piacere. Ne dubitava, non era il suo tipo. C'era in lei una durezza, una malignità di spirito che appannava qualunque altra attrattiva fisica. Era una rompipalle e a Brennan le sue palle piacevano così com'erano.

«Sei stata tu a convocarmi, signora».

«Non chiamarmi in quel modo, Brennan... E smettila di comportarti da coglione». Lo fissò. Quelli che sarebbero dovuti essere un paio di begli occhi nocciola riuscirono a intarsi nelle sue orbite come topi affamati. Rob distolse lo sguardo. Qualunque cosa pensasse di lei, la Galloway era il

suo capo e non si sfida il proprio capo... a meno di non volersi ritrovare a giocare a pallone con la propria testa.

La commissario capo prese un fascicolo da una delle pile ordinate che c'erano sulla sua scrivania. Per un momento parve assorta nelle sue considerazioni, girando le pagine con le lunghe unghie e ignorandolo completamente. Dopo un po' si raddrizzò e congiunse i polpastrelli. «Stavo dando un'occhiata ai tuoi dati», disse fissandolo di nuovo e mettendolo a disagio.

«Dati?». Sapeva benissimo a che cosa alludeva, ma fece lo gnorri. Quello che aveva davanti a sé la Galloway era il referto psicologico della dottoressa Fuller.

«La conclusione è che si consiglia che tu venga restituito...». S'interruppe, lasciò le parole in sospeso per qualche secondo e, finalmente: «Al mondo reale».

Brennan sentì accelerare il battito cardiaco. Lo stava tenendo sulle spine. «Sul serio?»

«Che effetto ti fa?». La Galloway spinse all'indietro la poltrona, accavallò le gambe. Il tallone le scivolò fuori della scarpa con il tacco alto che le rimase delicatamente appesa all'alluce.

«Te l'avevo già detto, prima mi viene assegnato un caso come si deve, meglio sarà».

La Galloway lo contemplò in silenzio. Per un attimo Brennan pensò che stesse per capitolare, poi lei si sporse sulla scrivania, prese nuovamente il fascicolo e cominciò a sfogliarlo. Ogni poco si fermava su una parola o una frase ed emetteva un lungo sospiro. Una o due volte si inumidì le labbra con la lingua e digrignò i denti. Aveva fatto la stessa cosa anche con Wullie quando lo aveva convocato per comunicargli il pensionamento anticipato e Wullie aveva detto di aver provato

l'impellente desiderio di «fargliele digrignare io, quelle zanne». Una tentazione che Brennan adesso condivideva perfettamente.

«Se stiamo parlando dell'omicidio giù a Muirhouse», disse, «so che hai messo Lauder e Bryce sul caso del pub e siamo già a corto di uomini perciò...».

La Galloway inarcò un sopracciglio. «Ah, mi stai dicendo che devo richiamarti in servizio attivo solo perché siamo un po' stretti con il personale?»

«No, io, ehm...».

Il tono di lei salì di un paio di ottave. «Vorrei ben vedere! Hai mai sentito parlare di collaborazione tra i dipartimenti? Se ne ho bisogno, posso mettere insieme un'intera squadra nuova a indagare su un omicidio, Brennan».

Questa volta sapeva che stava bluffando, mai e poi mai avrebbe accettato gente da fuori a lavorare nella sua zona. Non voleva che nessuno andasse a raccontare di lei alla concorrenza. I posti disponibili da commissario capo erano rari come lo sterco dei cavalli a dondolo e la Galloway lo sapeva benissimo: meglio evitare che saltasse fuori qualche nota di biasimo al momento di un'eventuale promozione.

«Senti, so che hai certi... elementi da considerare».

Lei rise. «Elementi!». Per poco non sputò. «Ah... è così che li chiamano oggi giorno?». Richiuse bruscamente la cartelletta, si alzò e si girò verso la finestra. Brennan si ritrovò a contemplarle involontariamente il sedere. «Questi *elementi*, Brennan... dovrebbero preoccupare me?».

Lui si dondolò sui piedi. «Io non sono preoccupato».

«La difesa a tre degli Hibernians è la tua preoccupazione maggiore, Brennan. Io non ti ho chiesto che cosa preoccupa te. Ma dovrebbero preoccupare *me*, campione?».

A Brennan cominciarono a sudare le mani. Se le strofinò l'una con l'altra, mentre più di tutto avrebbe voluto stringerle al collo di quella strega per vedere se la smetteva di trattarlo così, ma si trattenne. «Sono in forma, sto bene, non vedo l'ora di mettermi al lavoro, capo». Questo le piacque, essere chiamata capo, la faceva sentire come una dei ragazzi. Si girò verso di lui e si lasciò cadere sulla poltrona. Il linguaggio del corpo, l'atteggiamento, tutto indicava una cosa sola: non sapeva dove andare a parare.

La commissario capo Aileen Galloway tolse dal cassetto un altro fascicolo, scribacchiò qualcosa sulla copertina e lo girò dall'altra parte. Tamburellò con le dita sul rettangolo di cartoncino blu. «Stevie McGuire ha raccolto le informazioni via via che arrivavano».

Brennan sussultò. «Stevie McGuire... Cristo, ma siamo così nella merda?».

Galloway corrugò la fronte. «Senti, adesso è un detective, Rob, concedigli il beneficio del dubbio».

«È un detective senza esperienza». Brennan si sentì i nervi a fior di pelle. «Non dirmi che gli hai dato questo omicidio... no, non me lo dire».

La Galloway non rispose, si toccò l'angolo della bocca, poi prese il fascicolo e glielo porse. «Vacci», disse in un tono pacato e lento, «dai una raddrizzata a quelli della Scientifica. Non ti preoccupare di lasciare il segno delle tue scarpe su qualche culo impigrito se ce n'è bisogno».

Lì per lì Brennan si chiese se avesse sentito bene. Sbatté le palpebre un paio di volte e fece qualche respiro finché il cervello si rimise in moto. Afferrò il fascicolo che gli veniva offerto. Una parte di lui si sentiva come se gli avessero tolto le manette, di nuovo libero. Ma nessun'altra parte di lui aveva

voglia di congratularsi. Non era mai contento quando qualcuno era stato ucciso, specialmente se la vittima era giovane. Era un'ingiustizia che lo feriva nel profondo. Si girò per andarsene, fece tre passi, forse quattro, poi: «Brennan...». Ora la Galloway era di nuovo in piedi e gli puntava il dito contro. Qualcosa nella sua posa, forse l'inclinazione della testa sul collo, gli fece pensare che potesse saltargli addosso da un momento all'altro con quelle sue unghie affilate. «Incasinami questo caso, o fammi anche solo sentire l'odore di bruciato e ti giuro che passerai il resto dei tuoi giorni a dirigere il traffico. E stai sicuro che ogni volta che si guasta il semaforo in cima a Easter Road, ci sarai tu là, in mezzo a quell'incrocio, con un bel paio di guanti bianchi».

Brennan, dirigendosi verso la porta, disse solo: «Sì, signora».

## Capitolo 2

Era così che doveva andare? Mentre Brennan, uscito dall'ufficio della commissario capo con il fascicolo del caso che gli era stato appena assegnato, si dirigeva a lunghe falcate verso la sua scrivania si accorse della quantità di occhi che lo fissavano da uno strano formicolio alla pelle. Brennan lasciò correre per qualche secondo, poi si fermò di scatto su se stesso. Ci fu un brevissimo interludio in cui tutti sembravano aspettare che facesse qualcosa, poi, come rispondendo a un ordine immaginario, tutti si rimisero a fare quello che avevano interrotto. Partirono telefonate, si aprirono cassetti, si ripresero le conversazioni. Brennan provò una punta d'orgoglio; era comunque una vittoria. Era tornato operativo, dal lato giusto della barricata, non seduto a una scrivania a contare fermagli e ad ascoltare pivelli che parlavano a vanvera di cose di cui non sapevano niente.

«Tu... come ti chiami?», chiese.

«Sutcliffe, signore».

Brennan sogghignò. «Devi avere un bel paio di palle per entrare al dipartimento con un nome come quello».

«Sì, signore».

Un leccaculo, Brennan li odiava. «Voglio che la sala operativa principale sia sgomberata».

«Ma l'ispettore Lauder...».

«Fanculo Lauder! Il caso del pub è trasferito nella sala operativa tre».

«Sì, signore». Il poliziotto in uniforme rimase immobile dov'era. Sembravano congelati anche tutti gli altri agenti presenti.

«Allora!», abbaiò Brennan. «Cosa aspetti?».

Tutti si rianimarono. Brennan stava giocando d'azzardo, ma sapeva di dover fare la voce grossa fin da subito. Tutti al distretto sarebbero stati in attesa del primo segno di debolezza, del primo errore, della prima "I" senza puntino, la prima "T" senza trattino. Non doveva succedere. L'autostima era un sentimento che scaturiva dall'interno, ma poi l'importante era mostrarla chiaramente. Un sospiro al momento sbagliato, un inciampo nella parlata, una sfida alla sua autorità o uno qualunque tra i tanti segni rivelatori del bluff avrebbe scatenato ogni sorta di pettegolezzi tra le truppe. La strategia era di impostare la rotta fin dal principio o affrontare le conseguenze del contrario. Era una cosa che aveva imparato quando aveva avuto a che fare con gli ubriachi ai tempi del servizio in uniforme: bisognava sottometerli con la forza della voce, stabilire immediatamente quali erano i confini, altrimenti avrebbero alzato la cresta e si sarebbe scatenata la buriana. Dopo tutto quello che era successo di recente, la posta in gioco era troppo alta per non avere subito il pugno di ferro. Da mesi la sua carriera era in stato precomatoso; era ora di darle il bacio del risveglio.

In ascensore si concesse per un momento di appoggiare la testa contro la parete; solo un momento, poi raddrizzò immediatamente il collo e aprì il fascicolo. Fu irritato all'istante dalla lista stilata in modo meticoloso da Stevie McGuire.

McGuire era scarso in ortografia e grammatica: se quello era il materiale che sapeva produrre un detective, allora la gente aveva davvero diritto di sentirsi presa in giro.

I genitori dovrebbero fare causa al sistema scolastico privato, pensò. Brennan scosse la testa. Non osava pensare allo stato in cui versava il distretto se per un caso come quello ci si era dovuti affidare a McGuire. Erano tempi duri, con i cordoni della borsa ben annodati, ma se il lavoro era importante allora valeva anche la pena di assegnarlo a degli investigatori almeno decenti. C'erano troppi carrieristi raccomandati in giro per quegli uffici, troppi laureati in corsia di sorpasso, e McGuire ne era un esempio lampante.

Le porte della cabina si aprirono al rintocco del campanello. Brennan uscì dall'ascensore. Il sergente alla reception era curvo sulle pagine sportive del «News». Brennan lo salutò al solito modo: «Va bene, Charlie».

«Rob». Il sergente posò il giornale, lo guardò socchiudendo un po' gli occhi.

«Che macchine hai?».

L'uomo anziano raddrizzò la schiena e incrociò le braccia sul petto. «Tutte fuori».

«Mi prendi per il culo».

Charlie scosse la testa, fece un ampio gesto con la mano. «Nient'affatto. Il crimine è di gran moda a Edimburgo... non lo sapevi?».

«Allora dimmi tu, Charlie, dovrei andare sulla scena di un delitto con l'autobus?».

Il sergente incrociò nuovamente le braccia. Un guizzo gli arricciò i baffi grigi. «Buono lì, ambasciator non porta pena».

Brennan sbatté il fascicolo sul bancone. «Dammi la radio».

«Cosa?»



«La radio, Charlie...».

«Che cosa vuoi farci?».

Brennan inclinò la testa. «Vedo se riesco a beccare una puntata di *Archers*... Che dici?».

La mano del sergente si chiuse con lentezza sullo stelo del microfono. Glielo avvicinò. «Scommetto che non sai farlo funzionare».

«Invece di fare tanto lo spiritoso, Charlie, dammi McGuire».

«È sul luogo di un omicidio!».

«Appunto», ribatté brusco Brennan. «Il mio caso. Adesso passamelo».

La radio gracchiò per qualche secondo prima che il sergente chiedesse del detective McGuire. Non ci fu risposta.

«Sarà sulla scena del crimine, Rob».

Brennan batté un dito sul bancone. «Di nuovo».

«Rob...».

«Prova di nuovo, Charlie».

Qualche altro scricchiolio di energia statica, poi la chiamata fu inoltrata una seconda volta. Uno sfrigolio sulla linea e finalmente: «Detective McGuire».

Brennan premette il pulsante. «Stevie, Sono Rob Brennan. Ti voglio in sala operativa. Molla lì la macchina, ne avrò bisogno più tardi».

«Rob... Ha detto di lasciare qui la mia macchina?»

«Allora vuol dire che ci senti bene. Lascia la macchina e fatti accompagnare qui da una volante. Muoviti però. Mi serve qualcuno che mi porti sul posto».

Un lungo lasso di silenzio in linea.

«Ricevuto, Rob», rispose alla fine McGuire.

«Ispettore Brennan, non Rob... Stevie».

Un'altra pausa. «Sì... signore».

Brennan restituì il microfono al sergente. «A posto».

Charlie scosse la testa. «Finisce che gli fai girare le palle a parlargli in quel modo, Rob».

«Cazzate».

Un sospiro. «Il capo sei tu».

Brennan trasse un respiro profondo, decise di non rispondere. Andò a sedersi vicino alla porta d'ingresso e, mentre aspettava l'arrivo della volante, diede una scorsa all'incartamento. Senza alzare gli occhi percepì i movimenti del sergente che tornava alle pagine sportive del «News». Quei cazzoni di Hibernians sono indietro di quattro punti, pensò. La Galloway aveva i suoi numeri. Prendi per esempio il modo simpatico con cui aveva reagito quando lui aveva commentato la copia di «Hello!» che aveva visto nella sua cartella di pelle griffata. Quella smorfiosa insolente. Ma lui sapeva bene di non doverle dare corda: la battaglia dei sessi era stata combattuta e persa.

Il fascicolo che aveva sulle ginocchia lo stava chiamando, ma c'era un richiamo più forte. Brennan si alzò e andò alla porta. Fece un cenno con il capo vedendo spuntare, al di sopra del giornale, un paio d'occhi iniettati di sangue. «Vado a farmi una sigaretta».

Cenno affermativo. Nuovo fruscio di giornale.

Fuori il cielo era grigio, minacciava pioggia. Era una stagione che a Brennan piaceva. Non era ancora estate, ma neppure più inverno. Gli estremi stagionali lo irritavano; non si sapeva mai come vestirsi da un giorno all'altro. Se avesse potuto scegliere lui, avrebbe optato per cieli grigi sempre uguali e aria fredda e pungente. Il sole splendente era sopravvalutato. E anche l'odore dell'erba tagliata e dei barbecue. Ai tempi dell'uniforme detestava i mesi caldi, erano quelli in cui spuntavano fuori gli ubriacconi e gli uomini ragno che trafu-

gavano il piombo dai tetti delle case. Una scocciatura. Quando si parlava di crimine era un conto, ma per Brennan quella sottospecie pietosa era solo un problema sociale. Un fallimento della società, della classe politica... e uno spreco del suo tempo. I cattivi, gli assassini, i killer a sangue freddo, erano quelli che voleva togliere dalle strade, mettere sottochiave. Come minimo sottochiave.

Si tolse di tasca il suo pacchetto di Silk Cut. Ma che sconforto. Aveva voglia di una B&H, una botta, una scassapolmoni, ma i quarant'anni esigevano qualche compromesso. I giorni in cui scambiava cicche con Wullie, uno che fumava Capstan, mica uno scherzo, erano lontani. Si augurò di non doversi imbattere in Wullie mentre gli pendeva una Silk Cut dal labbro. Che vergogna. Si fece una risatina tra sé ricordando il vecchio amico. Gli passò in fretta.

Un raggio di luce sbucò da un fagotto di nuvole grigie e disegnò un rettangolo sul parcheggio della stazione di polizia. Il sole fece brillare qualche macchia di gasolio, piccole bolle iridescenti che si accesero nelle conche. Brennan distolse lo sguardo, tirò una boccata profonda dalla sigaretta e aprì il fascicolo.

McGuire aveva trascritto frettolosamente i punti salienti.

Femmina bianca, giovane (età sconosciuta).

Trovata in cassonetto industriale. Macchie di sangue su cassonetto.

Violetto d'accesso, caseggiati. Parcheggio sul retro del quartiere.

Quattro adolescenti (femmine/locali) sulla scena.

Nessuna dichiarazione, ragazze troppo sconvolte. In attesa. Chiamate ai genitori.

Niente ora del decesso, telefonato dottore, arriva.

Isolata scena ritrovamento, agenti di guardia. Scientifica al lavoro.

Brennan girò il sottile foglio di carta. Sull'altro verso non c'era niente. Anche le altre pagine erano vuote, a parte qual-

che modulo standard e un elenco di contatti con numeri che aveva anche lui nella sua rubrica telefonica. Non c'era niente che non avrebbe potuto ottenere in un rapporto di due minuti, ma l'ossessione moderna per i resoconti dettagliati di ogni singolo passo imponeva il nero su bianco. Chiuse il fascicolo. Patetico, per quanto era scarno, ma sapeva che prima della fine di quella giornata si sarebbe gonfiato a dismisura.

Il sole scomparve dietro un'altra nuvola grigia, le macchie umide del parcheggio si spensero. Brennan schiacciò il mozzicone di sigaretta sul muro e lo lanciò nella strada. L'ultimo residuo di brace sfrigolò sull'asfalto bagnato. Mentre osservava il vento che catturava il filtro, un'Audi nera si fermò nello spazio di fronte a lui. Riconobbe subito il numero di targa. Era nuova. Non era della polizia. Il motore si fermò. Lo sportello si aprì.

La dottoressa Lorraine Fuller indossava un completo giacca pantaloni marrone su misura che ne metteva in risalto il vitino da vespa. Aveva con sé una valigetta pesante, non una borsa da dottore, che sembrava essere piena di scartoffie. Brennan prese nota dei movimenti con cui artigliava una ciocca dei lunghi capelli che le era finita davanti agli occhi e se l'agganciava dietro l'orecchio. Gli sembrò in affanno. Dal sedile posteriore prese un soprabito e un'altra borsa, poi si accorse di Brennan che la osservava. Staccò all'istante gli occhi da lui. Nessun sorriso, non un cenno di saluto, ma l'aveva riconosciuto senza dubbio. Puntò il telecomando verso la macchina attivando la chiusura centralizzata e si avviò verso la stazione. Si passò la borsetta da una mano all'altra prima di decidere con quale portarla. Si appese il soprabito all'incavo del gomito e si incamminò a passo spedito

facendo risuonare i tacchi. Brennan la guardò per un momento o due, poi girò gli occhi verso la porta, si sporse e, mentre lei arrivava, afferrò la maniglia. Potevano sentire l'uno il fiato dell'altra quando lei gli si rivolse.

«Ho bisogno di vederti».

Brennan abbassò gli occhi. «È difficile».

«Perché?». Il tono di lei era duro.

«Sono di nuovo in servizio».

«Lo so». Lasciò l'implicazione a mezz'aria.

«Okay. Quando?»

«Presto. Ti chiamo». Lorraine fece mezzo passo. Brennan abbassò la maniglia e aprì la porta. Mentre la guardava entrare ripensò all'ultima volta che si erano visti, più di una settimana prima ormai, troppo. Ma non poteva farci niente. C'erano momenti in cui aveva bisogno di prendersi una pausa dalla gente. Anche dalle persone più vicine.

Una volante entrò in velocità nella zona riservata davanti all'ingresso. McGuire aprì lo sportello e allungò una gamba all'esterno prima ancora che il veicolo si fosse fermato.

Brennan si girò, gli andò incontro. «Stevie».

«Signore».

Brennan gli mostrò la cartelletta che aveva in mano. «Cos'altro hai per me?».

McGuire parlò ai propri piedi. «L'ora della morte è stata fissata durante la notte scorsa. Sapremo qualcosa di più dopo che l'avranno affettata».

Era una fraseologia che strideva nelle orecchie di Brennan. Era già di cattivo umore per aver visto Galloway e poi Lorraine. «È la figlia di qualcuno, ragazzo».

McGuire si sentì umiliato. «Scusi... C'è, ehm, qualcos'altro».

C'è sempre, pensò Brennan. «Avanti».

«Il corpo è stato violato».

Brennan abbassò il mento fin quasi a toccarsi il petto e lo scrutò da sotto le palpebre sollevate. «Sessualmente?»

«No, almeno noi non crediamo... È stato mutilato. Pesantemente mutilato». Brennan vedeva quanto fosse difficile per McGuire trovare le parole. Lo guardò strofinarsi le mani l'una nell'altra. Poi parlò con gli occhi rivolti verso le sue palme. «L'hanno segata».

«Come sarebbe a dire?».

Un respiro profondo, esalato lentamente. «Le hanno tagliato via le membra... Le gambe, sotto il ginocchio, tagliate e messe nei sacchetti». Alzò lo sguardo sul volto di Brennan. «Non abbiamo le braccia».

«Mancano le braccia della ragazza?».

McGuire annuì. «Sono state asportate... brutalmente».

«Gesù Cristo».

Brennan si girò verso la macchina. Aprì con rabbia lo sportello, salì e lo richiuse sbattendolo. Abbassò il vetro. Immobile, McGuire ascoltò Brennan che gli si rivolgeva abbaiaandogli in faccia: «Prepara l'operativa. Siamo in quella grande».

«E il caso di Lauder?»

«Fanculo Lauder! Prima che arrivi io, voglio che tu abbia pronte le deposizioni di quelle ragazze e avverti il laboratorio che si organizzino per stare in piedi tutta la notte. Capito?»

«Sì, sì... Nient'altro?»

«Sì. Metti insieme una lista di tutte le adolescenti scomparse della nazione... e riferisci prima a me tutti i dati in entrata, non alla commissario capo. Intesi?».

McGuire annuì, ma non sembrava molto sicuro. Si grattò la mano aperta.

«Stevie, qualunque cosa, non importa quello che ti dirà. Ci sei?»

«Sì... ci sono, signore».

«Bene. Se ricorderai che questa è la *mia* indagine, Stevie, andremo d'amore e d'accordo».

Brennan batté una mano sul cruscotto.

La volante partì a sirena spiegata.

## Capitolo 3

Non sapeva decidere cosa stesse cambiando più in fretta, se la città di Edimburgo, o lui che ci viveva. Mentre la volante usciva da Fettes osservò con una smorfia le code di veicoli che ostruivano le vie cittadine. Le città medievali non erano fatte per le automobili, ma si ricordava bene di quando girare per quelle strade era molto più facile. Poi erano saltati fuori sensi unici dappertutto, obbligando a percorsi sempre più tortuosi. Mettici le corsie riservate agli autobus, i cantieri stradali sempre aperti e gli sventramenti su larga scala per la nuova installazione di linee tranviarie ed ecco che guidare si era trasformato in un lento ed efficace strumento di tortura.

«E togliti dalle palle», ringhiò sottovoce l'agente in divisa al volante.

Brennan girò di scatto la testa. Fu sufficiente.

«Scusi, signore».

«Preferiresti guidare un taxi, figliolo?».

Seguì un silenzio imbarazzato. «No, signore...».

Brennan rise. «E dài, ti sto prendendo per il culo. Questi yuppie in quei loro carrozzoni guastano l'anima pure a me».

L'agente ne fu risollevato. «Sono le mammine che hanno portato i figli a scuola».



«Carucce le fottute mammucce... che se ne tornano a casa dopo un cappuccino a Morningside! Che Dio le benedica, probabilmente hanno da affrontare una dura giornata di fatiche. A guardare *Cash in the Attic* alla TV del mattino e a lucidare i loro bei parquet di legno chiaro».

Il poliziotto batté la mano sul volante in una sperticata manifestazione di gradimento. Brennan l'accolse con una smorfia. Sapeva anche perché: grazie ai sei mesi di forzata sospensione dal servizio al fine di una valutazione psicologica delle sue condizioni aveva acquisito una conoscenza approfondita dei palinsesti televisivi diurni. Le sue incursioni nel faidaté erano state di minor successo: suo padre aveva sempre detto che non sapeva da che parte si prendeva in mano un martello. Andy non era meglio. Nessuno dei due aveva preso dal padre, ma almeno suo fratello minore era riuscito a far funzionare per un po' la ditta di famiglia. Non era colpa sua se poi era fallita. Non si poteva prendersela con Andy. E con Brennan, invece? Alle volte gli veniva da chiederselo. Sapeva che suo padre lo riteneva responsabile.

Al momento Brennan aveva molto su cui riflettere. Erano periodi che andavano e venivano. Sapeva che erano ciclici. Era passato per una fase analoga quand'era nata Sophie: riflettere, soppesare. La vita aveva assunto all'improvviso un peso diverso, molto di quello che era accaduto prima aveva perso significato. Quindici anni dopo funzionava al contrario, sembrava che nulla più contasse qualcosa. Che cosa era cambiato? Era lui o era il mondo? Ripescò dalla memoria antiche parole di un filosofo sulle età dell'uomo e su come nella maturità si osserva la vita e le esperienze passate con un occhio diverso. Con lo scorrere del tempo anche quello che era sembrato prezioso e importante, a volte diventava irrilevante.

C'era quasi da ridere ricordando la superficialità della sua gioventù. Ma adesso era forse migliore? «L'esperienza è il nome che l'uomo dà ai propri errori». Aveva detto qualcuno.

«Prendi la corsia preferenziale». Brennan puntò un dito al parabrezza. Si sorprese della durezza della propria voce. C'erano molte cose di se stesso che ultimamente trovava sorprendenti.

«Sì, signore».

L'Astra della polizia sfrecciò tra le file di traffico a rilento. Una giovane passante si portò le mani alle orecchie. Brennan sapeva che i pedoni più anziani erano meno sensibili, il loro udito si era ridotto abbastanza da non essere più disturbato dalle sirene... Era un'altra di quelle osservazioni frutto degli anni in polizia. Però erano poche quelle che meritavano di essere annotate.

L'agente prese la rotonda di Crewe Toll con fare troppo sciolto. Quando la macchina infilò Ferry Road, Brennan sentì uno slittamento delle ruote posteriori. Si aggrappò automaticamente alla maniglia e il suo piede destro spinse un immaginario pedale del freno. «Cerca di portarci a destinazione in un pezzo solo, eh».

«Scusi, signore».

«E piantala di scusarti. Sei troppo prodigo di scuse, con me puoi risparmiartele, io sono un cazzone a tempo pieno e sul lavoro non guardo in faccia a nessuno».

La via principale era una galleria di ritratti antichi, c'erano tutti i personaggi dei dipinti di Peter Howson. Lavoratori dalle nocche enormi, bevitori incalliti e ragazze di strada. I fumatori soffiavano beati le loro nuvolette, riempivano di cicche i canaletti di scolo. Tutti scuotevano la testa alla vista della macchina della polizia che passava lanciata. Gli sbirri

erano considerati *merda* da quelle parti. Li chiamavano Piedipiatti. Nessuno era felice di vederli e non si stendevano certo i tappeti rossi quando arrivavano in quella zona della città. Brennan non ci faceva caso. Era tanto tempo che non sentiva la necessità di essere accolto con simpatia, in ogni caso, e non era per il fatto di essere un funzionario di polizia. C'era stata una volta in cui, a una di quelle cene mortalmente noiose che sua moglie organizzava per gli amici, i mariti delle invitate avevano cercato di spiegargli il loro modo di considerare la polizia. «Non mi piacerebbe vivere in una società senza polizia», aveva affermato un funzionario sovrappeso, «per tutti gli stessi motivi per cui non mi piacerebbe vivere in Somalia».

Si ricordava ancora bene sia la battuta che il sorrisetto compiaciuto di corredo; tutte stronzate da ipocrita. Era solo ipocrisia, sempre. Era un mestiere. Un male necessario.

La scena peggiorò in Pennywell Road. C'erano dei marocchini rossi di capelli, avranno avuto a malapena sei anni e con il sederino fuori dai pantaloni, che li invitarono con gesti inequivocabili a prenderlo in quel posto. Ci furono anche quelli che cercarono di centrare la macchina con uno sputo. Brennan sapeva di lanci di sassi. Niente che potesse turbarlo. In strada c'erano anche delle donne di mezza età in vestaglia e ciabatte a chiacchierare. Avevano ovviamente tenuto d'occhio le attività della polizia, adesso erano fuori a parlare di retate di spacciatori, a raccontarsi quale dei loro mariti era stato arrestato, quanti soprusi dovevano sopportare da parte delle forze dell'ordine. Ogni sillaba di quelle ciarle da comari veniva punteggiata da sbuffi di sigarette; la loro presenza era puntuale come arredamento urbano. Straziante quanto il divano sfondato o gli scooter arrugginiti nelle erbacce che in-

vadevano i giardinetti privati. Brennan avrebbe potuto dipingere la scena a memoria. Sapeva che c'erano liberi pensatori, quelli che Wullie definiva la truppa dei lettori del «Guardian», che si sarebbero indignati davanti a tanto squallore, ma non lui. Quello era terreno di coltura del crimine, una discarica di diseredati e mentecatti. Era un luogo pericoloso, senza alcun dubbio.

Scosse la testa, sospirò. «Un'altra povera ragazza ha fatto una brutta fine. A che totale siamo arrivati?».

Il poliziotto si strinse nelle spalle, sembrava che si stesse domandando a chi si fosse rivolto l'ispettore.

Brennan guardò dritto davanti a sé, attraverso il parabrezza, il punto nella strada dove si erano accampati i tecnici della Scientifica. Gli affiorò alla mente il titolo di una vecchia canzone, *Another Girl, Another Planet...* Ringraziò il cielo che sua figlia stesse crescendo dall'altra parte della città: lì un giovane non aveva scampo.

«Mettiti oltre i furgoni della Scientifica», ordinò Brennan. «Non voglio che ci accusino di bloccare l'accesso al loro arsenale delle meraviglie».

L'agente superò a passo d'uomo le attrezzature e accostò. In strada si era formata una piccola folla, alcuni poliziotti in uniforme la sorvegliavano passeggiando avanti e indietro. La folla era tranquilla, troppo. Brennan capì subito che era circolata la voce.

«Guardali», disse al suo agente.

«Cosa?»

«Le facce. Sanno».

Il giovane poliziotto guardò dal finestrino. La sua espressione parve rispecchiare il triste concorso collettivo di dolore e vergogna. Si scorgeva il cordoglio scorrere negli occhi della

gente; Brennan sapeva che non era un buon segno. Una comunità addolorata era una comunità sul ciglio dell'agitazione e di agitazione poteva felicemente fare a meno.

L'agente che stava alla guida si mise il berretto e scese con Brennan sul marciapiede. I tecnici della Scientifica andavano e venivano da un viottolo al loro furgone bianco che sembrava una biblioteca mobile. Brennan cercò qualche segnale sulle loro facce, qualche indicazione, ma non lasciavano trapelare niente. Non lo facevano mai. Lo accolsero due agenti in divisa. Uno stava parlando alla radio agganciata al giubbotto antiproiettile, ma quando vide l'ispettore smise subito. «Buongiorno, signore».

Brennan annuì. «Abbiamo il dottore?»

«Venuto e andato».

«Cazzo. Di già? Cos'è, aveva prenotato una vacanza?».

Il poliziotto si passò una mano sulla guancia, cercò di rispondere ma non trovò le parole giuste.

«Fa niente», disse Brennan. «Andiamo».

Appena si avviò verso l'imboccatura del vicolo, fu uncinato da una giovane donna armata di registratore digitale. Era appena passata sotto il nastro blu e bianco e si vedeva che era intenzionata ad andare dritto al sodo. «Conduce lei l'indagine?», chiese.

Brennan la guardò per un momento prima di alzare gli occhi sui poliziotti. I due le si pararono davanti e l'afferrarono per le braccia.

«Lasciatemi!».

«Ci scusi, signore».

Brennan contemplò la scena. La donna doveva avere poco più di vent'anni, faccino fresco. Era anche un po' troppo ansiosa. «Avete l'identità della vittima?».

Era già in possesso di troppe informazioni.

«Avete qualche indiziato per la morte della ragazza?».

Brennan si sentì una vampata nel petto. Serrò i denti. La donna si liberò un braccio, allungò verso di lui il registratore. Brennan alzò una mano, coprì il piccolo apparecchio color argento. «Sembra che tu ne sappia già più di me, amore».

Lei sbuffò, quasi gli sputò addosso. «Non sono il suo amore!».

Brennan le sorrise e s'incamminò. «Ci hai preso», le disse da sopra la spalla.

Dal vicolo gli andò incontro uno dei tecnici. «'Giorno, signore».

«Lo è?».

Il tecnico aggrottò le sopracciglia. «Signore?».

Brennan si fermò, indicò con un cenno della testa la scena da cui si era appena sottratto. «Com'è che abbiamo già tra i piedi quei rompicoglioni della stampa?».

Questa volta il tecnico sollevò le sopracciglia. «La stampa?»  
«Quello non è un comitato di benvenuto del "News"».

Il tecnico guardò dietro di lui. La giovane cronista veniva scortata al di là del nastro della polizia. «Mai vista prima».

«La memorizzi. Scommetto che la rivedrà spesso. Si fidi, sono bravo a giudicare le persone».

Il tecnico non trovò una risposta. Consegnò a Brennan un paio di soprascarpe blu.

«Ha dei guanti?»., domandò il detective.

Una stretta di spalle, una scrollata di testa.

«Tipico. Su, venga, diamoci da fare».

Partì lasciandolo dietro di sé ed entrò nel vicolo. «La devo avvertire, signore», gli disse da tergo l'uomo della Scientifica. «Non è un bello spettacolo».

Brennan si voltò. «Non lo è mai, amico mio».